

Dopo solo un attimo di silenzio dal parte del vecchio, si udì la sua voce mormorare esitando, simile ad una piccola piuma che ondeggia nel cadere per l'aria: "Sarebbe possibile avere i denari prima, *domine?*"

"Ti farò portare cinque denari questa sera stessa, se parli. Gli altri li avrai dopo che avremo recuperato i sacchi. Mi sembra giusto."

"Se tu potessi almeno darmene dieci adesso ....."

"Sette. Te li farò avere io, Gwala. Parla però!" Era il conte Guido che s'intrometteva, non resistendo all'exasperazione di poter sapere, ora che sembrava certo che il tesoro di Pombia esistesse davvero, dove si trovasse nascosto.

"Tirami sù" ordinò Gwala al nipote. Meinulfo e Druttemiro tirarono il vecchio più in su sulle sue pelli di pecora, per farlo respirare meglio. Era come sollevare della nebbia, così povera e magra era la carne che gli ricopriva le ossa. Poi sedettero ad aspettare e il vecchio parlò:

"I sacchi li portammo dove erano state seppellite di nascosto le ossa del principe, quello che morì di veleno al castello, tanto tempo fa. Dovemmo lavorare tutta la notte per sollevare i lastroni e tenerli puntellati. Fu proprio lì che l'Ingannamorte per poco non ci lasciò la pelle. Si doveva star stretti laggiù, gomito a gomito, e non si poteva lavorare bene. I sacchi sono ancora nascosti in quel posto, sotto la pietra segnata col nome."

Uno strepito di gioia selvaggia s'alzò da più di una gola. Tutti a Pombia sapevano del gran sarcofago di Liudolfo davanti alla chiesa del castello. Qualcuno corse subito fuori dalla stanza, eccitato.

L'antico Scannadio sbatté le palpebre rugose e si lasciò andare all'indietro. Era esausto e il respiro gli alzava penosamente la misera gabbia d'uccellino del suo torace striminzito, facendogli tremare i pochi peli biancastri della barba.

"Giuraci però che hai detto la verità, vecchio" gli ingiunse allora Riprando. "Ghiaccio vecchio può anche essere traditore, lo sanno tutti."

"Che la volpe mi morsichi, vescovo. Ho detto il vero. Perché non mi credi?" rispose l'altro con un ondeggiante fil di voce.

"Ti credo. Manderemo qualcuno con i sette denari d'argento, o questa sera stessa o domani mattina sul presto. Quando troveremo i sacchi, avrai poi la tua parte. Ora riposa però, perché è stata una giornata lunga, e non solamente per te."

Ma l'omuncolo canuto, che ora non sembrava altro che un decrepito granchio fuori dal guscio, non gli rispose: stava già appisolandosi.

**Quando Riprando uscì dalla casa con gli altri** trovò che una piccola folla di persone irrequiete e curiose si era radunata lì intorno, ronzando quanto un pugno di api davanti all'alveare. La notizia del tesoro si era infatti subito sparsa tutt'intorno, come il fuoco basso per la brughiera.

Gli uomini di San Giorgio e dei casolari vicini erano quasi tutti lì, con le loro donne che tenevano i bambini in braccio o per mano e coi vecchi appoggiati ai loro bastoni a forma di T. Si ritirarono al passaggio dei loro signori, salutando con discrezione ma scrutandoli nella speranza di capire dai loro volti cosa esattamente stava succedendo. Nessuno osò far domande, ma l'eccitazione era palese.

Era ormai sera, una morbida sera d'estate con uno di quei chiari crepuscoli che indugiano a lungo in una diffusa luce azzurra prima di cambiarsi in violetto. Nel tepore dell'aria estiva, dolce come il sentore di pere mature, Riprando si avviò a piedi insieme a Druttemiro lungo il viottolo che s'inepicava verso il castello, scansandosi ogni tanto per lasciar passare gruppi di pecore. Era infatti l'ora in cui il bestiame tornava dal pascolo in una nube di pulviscolo dorato lungo i sentieri terrosi della valle, col tintinnio delle greggi che si raccoglievano, le stanche grida dei mandriani e i lontani latrati dei cani.

Il profumo serale dei tigli si mescolava a quello più blando del letame e al fumo dei camini. Mentre salivano insieme, più lenti degli altri che ormai li avevano sopravanzati, il vescovo si rivolse confidenzialmente al suo maestro d'armi:

“Devo dire che sei stato più furbo di un furetto nel far parlare quello sgorbio d'uomo, Trutmir. In più l'hai fatto facendogli semplicemente vedere una moneta, che poi non gli hai neppur dato. Lo confesso, io non sarei certo stato capace di pensare a uno strattagemma del genere. Anche perché non avrei mai creduto che uno come lui, che ormai sente da vicino l'odore dei morti, fosse così attaccato al denaro.”

“Il vecchio Guala è sempre stato così. Lo diceva già mio nonno.” rispose Druttemiro con la sua solita aria un poco tetra. “E poi, *domine*, non è forse vero che che l'amore per l'oro è come l'unghia, che continua a crescere anche dopo la morte?”

Riprese a camminare in silenzio accanto al vescovo su per il viottolo in salita. Poi, come se avesse rimuginato un poco tra i suoi ricordi, sempre camminando Druttemiro si mise a dire, con lo sguardo volto alla polvere della strada:

“Quando fui mandato a tenere Masserano per tuo padre contro quelli di Vercelli, dovetti anche badare al vecchio prete del castello. Era un vecchio maledettamente avaro, quel prete, che era lì dai tempi di Berengario, il re, e che doveva aver ammassato una piccola fortuna dando soldi a usura alla gente del posto.

Moriva e mi pregò di mettergli vicino al letto un cofano che aveva nascosto sotto il pavimento. Scavai e glielo diedi. *‘Trutmir’* mi disse allora, che già quasi rantolava *‘va fuori un momento e non lasciare entrare nessuno, neanche le mie nipoti’*. Io me ne andai ma rimasi a guardare di nascosto da dietro alla tenda d’ingresso. Lo vidi che apriva il cofano e ne traeva le monete, che ingoiava una a una. Tu ridi? Eppure questa storia è vera, come la luna che c’è nel cielo.”

E si voltò a guardare la luna che da poco era apparsa, ancora rossa come un melograno, sulla costa lombarda dall’altra parte del Ticino.

Riprando si fermò con lui. Pensava però a tutt’altro: chissà dove si trovava Odo in quel momento. Non l’aveva più visto dalla mattina, dopo la scenata coi conti. Era stata una giornata troppo intensa, quella, piena di novità e di colpi di scena. Era solo umano, perciò, che volesse metterne al corrente anche Odo e discuterne con lui, anche se unicamente per chiarire meglio a se stesso, parlandone, cosa poi gli sarebbe convenuto fare.

**Al castello trovarono che l’eccitazione** si stava sfrenando. Per i cortili i militi si passavano la notizia in mulinelli che si facevano e sfacevano rapidamente, con stallieri che si accalcavano intorno perchè volevano sapere anche loro e serve che poi correvano di qua e di là, affannate e vocianti, come quando si calpesta un formicaio.

Nel gran spiazzo principale si affrettò incontro a Riprando il vecchio Guidone da Granozzo, che evidentemente lo stava cercando per sapere cosa fosse veramente accaduto. Con lui v’era Alberto, il figlio di Adalviso, e due dei tre militi che avevano compiuto con loro il viaggio in barca, tutti tesi per ciò che confusamente avevano udito, circa un grande tesoro ritrovato al castello.

Prima ancora di mettersi a spiegare gli eventi della giornata, il vescovo chiese di Odo. Con un leggero imbarazzo il buon Gwido dovette riferire che v’era stato un episodio un poco spiacevole quella mattina. Odo e Alberto avevano chiesto alle scuderie di poter avere due cavalli per andare a fare un giro ma erano stati loro negati sgarbatamente, tanto che

ne era sorto un breve alterco con uno dei giovani conti. Odo ne era rimasto offeso e si era ritirato. Aveva portato con sé Pietrino e le ragazze ed era andato a far loro lezione da qualche parte. Da allora non l'avevano più visto.

**“Ma Pietrino è già tornato da tempo, con la nipote di Druttemiro”** disse allora uno dei militi. **“L’ho mandato io a metter via i tuoi mantelli da viaggio, domine. Vado a chiamarlo, se vuoi.”**

Per un istante un filo d'inquietudine strinse impalpabilmente il petto a Riprando: perché dovevano sempre sorgere dei contrasti tra i suoi nipoti e Odo? Erano solo ombre inutili, quelle, ma che non promettevano nulla di buono e - già lo sentiva - che gli avrebbero amareggiato la vita.

Arrivò Pietrino ansante e fu subito mandato a cercare Odo per il castello e con lui i militi. Insieme al ragazzo, ma senza correre, giunse pure la piccola Peregrina, che silenziosamente si mise vicino a Druttemiro, come al suo solito prendendogli la mano.

Il vescovo stava rapidamente raccontando per sommi capi l'episodio del vecchio Guala ai suoi uomini quando dal fondo già scuro della grande corte apparve Odo che correva verso di loro. Dietro di lui galoppava Pietrino. Riprando gli mosse incontro con un gesto espansivo che pareva presagire più un abbraccio che un saluto.

**“M’ha detto che mi stavi cercando, domine”** gridò il giovane da lontano con voce preoccupata. Ma non fece a tempo a raggiungere il vescovo che un'altra voce chiamò dall'ombra che già si addensava nell'altra parte dello spiazzo: **“Domine, domine, vieni. Stanno scoperchiando la tomba e i conti ti chiedono di venire subito.”**

Era l'altro gasindo del castello, quello detto il Novedita, un uomo massiccio e non più giovane, che trottava ansimando verso il vescovo e il suo gruppo, gridando e facendo cenni.

Riprando lasciò uscire dalle labbra una bassa imprecazione, poi rapidamente disse a Odo e agli altri: **“Venite con me”** e si avviò a passo di corsa verso la chiesa del castello.

Con loro convergevano correndo verso la chiesa sempre più persone, singole e a gruppi, signori e servi accomunati per una volta dalla stessa curiosità e bramosia per la scoperta del tesoro. Alcuni di loro già avevano in mano torce o lanterne perché la sera stava ormai oscurando gli ampi spazi aperti del castello. Le torce lasciavano dietro di sé delle brevi scie di scintille giallastre mentre grida e richiami si incrociavano nel buio.

Cercando di raggiungere rapidamente la chiesa, Riprando poté intravedere un gruppo squittente di donne che correvano anch'esse, tenendosi le vesti alzate a due mani tra uno sventolio di veli e bende da testa, elettrizzate dall'eccitazione e dal divertimento come solo una donna sa esserlo. Tra le serve e le altre donne vide per un attimo Waldrada, la figlia di Alberto, e Griselda, la moglie di Guido il giovane, entrambe strillanti e alterate in viso dalla frenesia. Involontariamente Riprando rabbrivì.

**La chiesa di San Vincenzo in castro** - di San Vincenzo al castello, cioè - era situata all'estremità meridionale del gran pianoro cinto da mura entro cui erano gradatamente sorte le fortificazioni, le dimore, le scuderie e le caneve, o magazzini, che tutte insieme formavano il fortilizio dei signori di Pombia.

Era una dignitosa chiesa a tre navate, piuttosto piccola, appoggiata a una vecchia torre campanaria. Era stata fatta edificare dai primi *vicecomes* franchi che avevano tenuto il castello al tempo dei sovrani carolingi e che l'avevano dedicata a uno dei santi allora più popolari tra i Franchi d'oltralpe. Come tutte le altre costruzioni nel castello, era stata costruita coi grossi ciottoli bianchi del Ticino inframmezzati con qualche pezzo di marmo di ricupero e alcune antiche pietre squadrate. Aveva una semplice facciata liscia, decorata solamente in alto da una fila di piccoli archetti pensili in mattoni. All'interno la chiesa era stata poi nobilitata da vari affreschi, fatti eseguire dal conte Dado, tra cui un gran Giudizio Universale che copriva buona parte dell'ultima parete.

Lungo la facciata esterna, vicino al portale, si trovava un enorme sarcofago di pietra, alto più di un uomo e lungo in proporzione. Tutti a Pombia sapevano che quello era il sepolcro di Liudolfo, figlio primogenito di Ottone il Grande, l'imperatore tedesco che aveva regnato quasi un secolo prima. Il giovane Liutwulf era stato mandato dal padre in Italia a dare una lezione al secondo Berengario, che si era voluto proclamare re d'Italia ribellandosi al suo sovrano. Il principe non aveva fatto molta fatica a riprendere in pugno la situazione italiana e alla fine aveva costretto Berengario, che disperatamente si era asserragliato proprio nell'isola di San Giulio, ad arrendersi e a dichiararsi ancora una volta vassallo del suo signore tedesco.

Dopo di che Liudolfo, che allora non doveva avere molto di più di venticinque anni, aveva deciso di prendersi una bella vacanza e si era trasferito con tutto il suo seguito al vicino castello di Pombia, capoluogo

della contea, facendosi ospitare regalmente dall'allora proprietario, Adalberto il Ferrabue.

Ma durante una malaugurata caccia al cinghiale nelle brughiere del Ticino era stato sorpreso da un forte acquazzone che gli aveva procurato un malanno. Sopravvenne quindi una gran febbre, poi una tosse dolorosissima a sconquassargli il petto e in pochi giorni il poveretto morì.

Naturalmente si pensò subito che era morto di veleno. Si mormorò sempre più apertamente che sarebbe stato lo stesso Berengario a farlo eliminare dal suo parente Adalberto. Costui infatti, che doveva proprio a Berengario il possesso della contea di Pombia con tutte le sue rendite, non era conosciuto per uomo dalle molte esitazioni. In fondo era un delitto abbastanza credibile in tempi come quelli, quando c'erano in giro uomini capaci di uccidere tranquillamente anche davanti a un altare.

Naturalmente erano stati i nemici del Ferrabue a far circolare quella frottole ma l'avevano raccontata tante e tante volte che finirono a crederci loro stessi. Né il conte li smentì mai.

Comunque, il povero Liudolfo non fu molto rimpianto dal suo regal padre, a cui non aveva procurato, durante la sua breve vita, altro che guai. Gli si fece fare una bella sarcofago di pietra, perciò, e volutamente lo si lasciò a Pombia. V'era infatti già un altro erede più degno di lui ad Aquisgrana, il quale a tempo debito poté ascendere senza più rivali al trono paterno. Così il giovane principe era rimasto per oltre novant'anni dimenticato nel suo grande sarcofago di pietra grigia, sul piccolo piazzale di quella chiesa che dominava dall'alto la bella valle del Ticino.

**Ora però su quel piazzale si stava accalcando**, nel buio della sera, una piccola folla eccitata, il cui gridio irrequieto montava sempre più, come le acque agitate del lago. Sembrava infatti che tutti coloro che al castello non fossero ciechi o paralitici, decrepiti o infanti, fossero corsi lì. Con l'aiuto dei suoi uomini, il vescovo Riprando si fece strada a spintoni tra la gente verso la zona intorno al sarcofago, illuminata quasi a giorno da una dozzina di grandi torce che ballonzolavano nelle mani di altrettanti uomini piuttosto affannati, facendo rimbalzare ombre improvvise sulle facce di tutti. Lì Riprando trovò i suoi fratelli, i suoi nipoti e tutti gli altri.

Il conte Guido e i vecchi sergenti del castello stavano dando ordini a cinque o sei uomini che cercavano frettolosamente di mettere assieme alla meno peggio una piccola piattaforma di legno improvvisata per poter

raggiungere il grande coperchio del sarcofago. Quando questa fu pronta vi salirono i due fabbri del castello con i loro garzoni.

Riprando conosceva bene quei fabbri: erano due fratelli ancor giovani, i nipoti della sua vecchia nutrice Adelgonda, figli cioè di quel Benedetto a cui erano subentrati nel lavoro. Come il padre ormai morto, erano entrambi bassi e possenti di spalle, con le braccia gonfie di muscoli e interamente coperte di peli. Portavano solamente grandi grembiuli di cuoio e dei sandali bassi, per il resto erano del tutto nudi. Si vedeva infatti il pelo nero delle loro schiene dilagare lungo natiche robuste ad avvolgere in una morbida boscaglia di riccioletti scuri certe cosce e polpacci da giganti. Le loro mani, immense e segnate, davano l'impressione di poter spremere acqua da una pietra ed erano nere come le loro barbe.

Avevano in mano, loro e i loro uomini, leve di ferro, martinetti e pali con i quali cercavano di sollevare, o almeno spostare, il pesante coperchio di pietra del grande sarcofago. Si potevano osservare i loro muscoli contorcersi sotto la pelle lucida di sudore, come serpenti nel fango, mentre tra il brusio eccitato della piccola folla venivano gridate loro continue parole di incoraggiamento.

Finalmente l'enorme coperchio cominciò a muoversi e un urlo si alzò dal buio del piazzale, con quella gioia animale che nasce nell'animo degli inseguitori quando raggiungono finalmente la preda. Uno dei due fabbri si raddrizzò per asciugarsi le gocce di sudore che gli rotolavano come lacrime dalle tempie. Poi sorrise a tutti, rivelando alla poca luce saltellante delle torce una bocca di denti neri, e riprese con gli altri a far forza per spostare la pietra. A piccoli strappi una fessura si aperse e divenne abbastanza larga da far vedere l'interno della tomba.

Sbaitando fu gridato che dentro al sarcofago si vedeva un'altra tomba. Il conte Guido e Riprando allora si arrampicarono a loro volta sull'instabile impalcatura e alla luce di una lanterna poterono intravedere all'interno, acquattato come un bruco nel suo bozzolo, un altro sarcofago più piccolo. Questo secondo sarcofago era di scadente marmo rosato e sul suo coperchio piatto si poteva chiaramente leggere inciso in lettere rozze il nome **LIVTVLPHUS**. seguito da una piccola croce.

**Guido e Riprando discesero** per lasciare dare un'occhiata anche agli altri, che fremevano curiosi.

**"Il vecchio aveva ragione!"** vociavano intanto tutti in preda a una frenesia che dilagava rapidamente tra i presenti come cerchi nell'acqua.

Con le fiaccole tenute alte, la gente gridava eccitata e scomposta, spingendosi e ingombrandosi a vicenda, allungando il collo per cercare di vedere qualcosa:

”Ha parlato di una pietra col nome. E’ questa, è questa.”

“E’ la tomba del tesoro. Era proprio vero, dunque.”

“Forza, apritela. Cosa aspettate?”

“Bisogna prima togliere il coperchio dell’altra. Andate a prendere dei puntelli. Di corsa. Svelti.”

Per ordine del conte Gwido, che cercava di mettere un po’ d’ordine in quel subbuglio, furono portati legni e pali e altri uomini, tra cui alcuni dei giovani conti, montarono sull’impalcatura a dar man forte ai due ercoli pelosi e ai loro aiutanti. Tutti moltiplicarono i loro sforzi e alla fine il grande coperchio di pietra a poco a poco fu alzato, mentre cunei di legno venivano febbrilmente e disordinatamente inseriti per tenerlo aperto.

Quando l’apertura fu sufficientemente spalancata, il conte Gwido, il conte Alberto e Ardizzone vollero montare a loro volta per guardare meglio dentro al sepolcro aperto. Senza preavviso un palo cedette e di colpo il coperchio di pietra scivolò inclinandosi su di un lato.

Con un urlo di raccapriccio gli uomini balzarono indietro ma tre persone rimasero intrappolate. Un anziano garzone, il conte Guido e il minore dei due fabbri si trovavano chinati sul lato corto del sarcofago e la grande lastra di sasso si era appoggiata sulle loro schiene, inchiodandoli. Fortunatamente alcuni dei pali erano finiti incastrati al di sotto del coperchio, in modo tale che i tre non furono schiacciati. Ma l’equilibrio era precario e un solo sforzo sbagliato avrebbe potuto far scivolare ulteriormente quel masso enorme pigiando a morte i tre sciagurati.

La folla prese ad urlare sbigottita e sopra le loro grida si udivano i barriti spaventosi del fabbro imprigionato, che tuonava il suo terrore con la testa all’interno del sepolcro.

Pietrificati dall’orrore, gli altri stettero a guardare mentre con stupefacente rapidità il vescovo, ripresosi per primo, prendeva in mano la situazione. Latrò alcuni ordini secchi e tutti, riacquistata la loro presenza d’animo, corsero subito ai ripari.

Vincendo il panico, riuscirono a infilare gradualmente dei cunei per sollevare la grande pietra abbastanza da poter sfilare i tre corpi. Per il vecchio garzone non v’era più nulla da fare ormai: era morto sul colpo, di paura. Il colosso urlava ancora, nonostante il dolore lancinante delle costole spezzate, mentre il conte era tramortito ma vivo.

Fu fatto rinvenire con qualche difficoltà e prese a piangere forte per il dolore. Probabilmente anche a lui qualche costola era rotta, come all'altro, ma v'era poco che si potesse fare per loro sul momento, se non adagiarli con ogni cura per terra.

**Intanto tra la gente accalcata al buio** sul piazzale si sentivano già le prime voci che parlavano di tesoro maledetto, di tesoro stregato, proprio come aveva detto il vecchio Gwala. Ma nessuno osava ancora essere il primo a tirarsi indietro. Stranamente, l'evidenza di una maledizione non faceva che confermare l'autenticità di ciò che aveva raccontato il vecchio. Ormai ci credevano tutti, anche Riprando, che un tesoro si nascondesse al castello e nell'animo di molti la superstizione e la paura stavano già lottando con l'avidità istintiva di cui è impastata ogni anima d'uomo.

Ormai era il vescovo, come il più autorevole della famiglia, a dar ordini. Anche il conte Alberto si era ben guardato dal farsi avanti, perchè era un uomo a cui veniva facile l'obbedire a qualcun altro quando tutto andava male. Inoltre non sempre l'alterigia e il suo disinvolto egoismo venivano ben visti al castello, specialmente dai tre gasindi e dagli altri militi anziani, i quali invece ritrovavano in Riprando gran parte del fascino di suo padre, il conte Wiberto. Il vescovo era severo ed esigente, inflessibile a volte, ma quasi senza sforzo, come suo padre, attirava rispetto e fiducia, quando non ammirazione. Inoltre sapeva provare simpatia per i suoi uomini e la simpatia, si sa, è sempre reciproca. Era naturale, quindi, che gli uomini subito volgessero gli occhi a lui in quel momento cruciale, come l'unico su cui fare affidamento, e Riprando non li deluse.

Per prima cosa fece subito trasportare con ogni cura i due feriti nella sala grande del castello, ordinando di mandare in gran fretta qualcuno al paese a chiamare l'abate di San Martino, che era l'autorità medica del posto. Poi montò sull'impalcatura e parlò alla sua gente alla luce vacillante delle torce. Non v'era stata stregoneria, disse, ma solo fretta eccessiva e cupidigia. Si era subito voluto arrivare al tesoro, senza prepararsi adeguatamente e con cura. Quindi ne era derivata una disgrazia. Ma era stata la loro sbadataggine e improvvisazione, non una maledizione, a causare il disastro.

In più erano stati tutti colpevoli, perfino lui stesso, di una smania peccaminosa che li aveva spinti a violare un sepolcro senza neppure rendere il dovuto onore a chi vi era stato depresso. Perciò l'indomani mattina una

messa votiva per l'anima del principe, con le dovute candele di cera vergine, sarebbe stata celebrata prima di iniziare i lavori di apertura del secondo sarcofago. Tutti si sarebbero preparati con cura e avrebbero lavorato non con quell'indecorosa furia impaziente che quella sera li aveva portati alla rovina, ma ordinatamente e con metodo, sotto il dovuto controllo dei loro sergenti.

Tutti tacevano ora e il silenzio aveva, come al solito, l'effetto di un consenso. Riprando sentiva che li aveva calmati, anche se all'intorno v'era ancora un'aria di tensione tenuta a freno. Perciò continuò col dire che voleva che tutti tornassero con lui a casa. Purtroppo poteva vedere tra la folla, disse, i volti dei cuochi, degli sguattereri e delle serve di cucina e ne indicò qualcuno per nome. Poteva solo dedurre che nessuno era rimasto a preparare da mangiare, sia per i signori che per la servitù. Avrebbero dovuto accontentarsi tutti di una cena fredda, perciò, e quella era forse una disgrazia ancora maggiore.

La gente rise e la tensione si sciolse. Allora il vescovo fece portar via il vecchio garzone morto, poi tutti si avviarono verso casa, discutendo ancora tra di loro di quegli eventi così straordinari.

**Non ebbero una cena fredda, nonostante tutto.** La contessa Offemia era rimasta nelle cucine con la figlia minore, insieme a un servo completamente sordo che non aveva sentito il trambusto e a una sguattera zoppa che non aveva potuto correre via con gli altri. Col loro aiuto aveva messo sul fuoco un gran calderone di zuppa, che ora fu distribuita in parti eguali a tutti, conti, militi e servi.

Mentre gli altri mangiavano, Riprando stava con alcuni altri, tra cui Odo, Ardizzone, alcuni dei nipoti e i tre gasindi, presso i due feriti, aspettando la venuta dell'abate che arrivò in tutta fretta.

L'abate Berengo era un piccolo uomo magro dall'aspetto di cicogna, con una barbetta grigia puntuta e una minuscola testa rotonda quasi completamente calva. Ma era un uomo arguto e sprizzava intelligenza da due grandi occhi un po' miopi. Era conosciuto in tutto il circondario perché sapeva usare farmaci e erbe e aveva una buona mano ad aggiustare ossa. Riprando e altri conoscevano però Berengario da Vimercate pure come un uomo dotto, serio e onorevole, uno studioso delle Scritture e uno scrittore ispirato.

Quella sera, comunque, l'abate era venuto nella sua veste di guaritore e si mise subito all'opera. Si trattava di costole rotte, forse solamente in-

crinate, disse, che si sarebbero rabberciate col tempo. Pulì la bocca un poco fiorita di sangue dei due malcapitati, fasciò loro il torace e chiese dell'acqua bollente per un'infuso di papavero, che avrebbe alleviato il dolore almeno per quella notte. L'indomani sarebbe ripassato a vederli. Il conte Wuido, gemente in continuazione, fu portato con ogni attenzione al suo letto e lasciato alla cura delle donne di casa. Con molto maggior amore e tra una desolazione di lacrime il grosso fabbro, rivestitosi alla bell'e meglio di fronte all'abate, caricò su di una barella improvvisata la mole pelosa del fratello minore, che guaiva anche lui come un bambino malato. Quattro dei suoi garzoni si issarono poi le stanghe sulle loro spalle incallite e se lo portarono via nella notte, con il fabbro piangente che teneva la mano del ferito con una sollecitudine quasi femminile, confortandolo e vezzeggiandolo, tra righe di lacrime che cadevano a infradiciare sempre di più la barba nera.

**Solo allora Riprando, che non aveva ancora mangiato,** poté sedersi a una tavola. Chiese all'abate Berengo di unirsi a lui almeno per una tazza di vino e tra un boccone a l'altro gli raccontò gli eventi di quella giornata così tumultuosa.

L'abate ascoltava divertito, facendo girare il vino nella sua tazza. Parlò solo quando il vescovo ebbe finito:

“Viviamo in un mondo che è davvero pieno di meraviglie e di sorprese, mio caro figliuolo. Chi avrebbe mai detto che questo vecchio castello nascondesse un segreto simile? Gli siamo sempre vissuti accanto, conducendo le nostre comuni vite d'ogni giorno, senza mai farvi caso. E all'improvviso si svela come un antro di tesori immaginosi e tentatori” e qui rise, d'un risolino secco e divertito. “Ma per quanto riguarda il sepolcro di quel giovane principe tedesco, qualcosa mi sta frullando nella testa e non riesco bene a capire perché. Ah, ecco... Devo aver visto qualcosa a quel proposito. Sì, sì, nei nostri annuari.

Tu forse saprai che noi teniamo una specie di cronaca dei fatti del monastero e di altre cose di una certa importanza, anno per anno. Nulla di speciale, solo delle annotazioni che ogni abate scrive meglio che può. Ogni tanto le si sfoglia e devo aver letto qualcosa a quel riguardo. ... Non riesco però a ricordare di cosa si tratti. Vale la pena dargli un'occhiata, non credi? Ormai sono curioso anch'io, come tutti. Perché non vieni domani da me, Riprando? Ti saprò dire di che si tratta. Vieni sul presto, *domine*, prima che suoni il mattutino. E' meglio.”

Riprando promise e l'abate se ne andò accompagnato da due servitori dei conti che portavano lanterne per rischiarargli il cammino.

Era ormai tardi e poche erano le lucerne che ancora ardevano nella casa dei conti. Druttemiro avrebbe voluto che il vescovo si ritirasse nella stanza a lui data, per riposarsi dopo quella giornata così intensa e per prepararsi per l'indomani, che avrebbe potuto essere altrettanto intenso.

Lo Sciancato aveva già avvertito Odo che doveva da quella sera anche lui trasferirsi per la notte nella "tana delle vecchie", insieme a Riprando. Il giovane era però preoccupato per il suo amico Alberto, che sarebbe rimasto solo giù nella sala dove dormivano tutti assieme i giovani conti e i militi del castello ma Druttemiro non si lasciò impressionare: Alberto era un uomo, non un pulcino da dover correre sotto le ali della chioccia.

Comunque fece in modo che il figlio di Adalgiso trovasse un giaciglio nell'ala della casa dove era alloggiato il vecchio Gwidone da Granozzo. Odo quindi stava ora aspettando che il suo vescovo si ritirasse, per andare con lui.

La mente di Riprando era ancora eccitata per gli eventi della giornata e ne parlò con Odo mentre si spogliavano, aiutati da Pietrino che in un silenzio stanco riponeva meccanicamente gli abiti sugli scranni.

Il giovane chierico gli fece notare un particolare che per un istante impensierì il vescovo: se il vecchio aveva parlato di sette grossi sacchi di cuoio, era mai possibile che fossero nascosti in un'arca sepolcrale, sia pur grande, ma fatta a misura di un solo corpo umano?

"E' vero, Odo. Non è credibile. Ma lo sapremo domattina, quando apriremo il secondo sarcofago, quello di marmo rosa. E' inutile romperci la testa ora. Dormiamoci sopra."

"E non hai pensato a lasciare qualcuno di guardia per la notte, Riprando, anche solo per precauzione?"

"Ma chi dovrebbe venire a rubare? Gli uomini son tutti fidati e nessun estraneo potrebbe entrare nella cinta del castello di notte. Non credo, almeno. Meinulfo è responsabile della guardia, come sempre. Dovrebbe bastare. Comunque hai fatto bene a dirmelo. Ma vieni ora, non pensiamoci più."

E all'incerta luce della piccola lucerna sorrise al giovane ormai quasi svestito che, seduto sull'orlo di uno dei due letti di legno, lentamente si stava togliendo i calzari.

Anche lui era intanto rimasto col solo panno di sotto e il sangue stava colmando il suo cuore di desiderio. Mandò Pietrino a dormire, nel suo